

CICLI RIFORMISTI IN ITALIA

L'embrione neoriformista

alla ricerca di una linea politica definita

(Prospettiva Marxista – maggio 2020)

Nello scorso articolo abbiamo ripercorso il susseguirsi degli eventi e delle interazioni dialettiche che, a partire dall'imporsi del capitale industriale quale frazione borghese egemone, hanno portato al vacillare degli assetti consolidatisi durante tale egemonia, sino a sfociare nelle odierne spinte riformiste. Oltre a descrivere i differenti punti di partenza di queste nuove esigenze rispetto a quelle espresse dal grande capitale industriale all'epoca della sua ascesa, abbiamo specificato come tali spinte debbano essere osservate sia su un piano generale, sia su quello che inevitabilmente caratterizza ogni singola realtà imperialistica. In Italia, per esempio, abbiamo descritto come l'esperto Governo populista, al contrario di altre realtà, non sia stato proiettato tanto in un'opera di sostituzione di un abito sovrastrutturale con un altro più confacente alle frazioni borghesi "scontente della globalizzazione", ma piuttosto si sia impegnato a garantire una sopravvivenza dai forti tratti parassitari alla piccola borghesia nostrana. E questo, tirando una coperta che essendo divenuta oggettivamente troppo corta, finisce per scoprire puntualmente il proletariato. Tuttavia, sebbene la scena italiana sia dominata da questa peculiare dinamica, non mancano anche qui espressioni neoriformiste che possono essere inquadrare in una cornice più generalizzabile, i cui tratti sono rintracciabili in una più vasta linea di pensiero, che sta attraversando, pur dovendo ancora trovare una sintesi compiutamente definita, tutto il mondo occidentale. Anche in Italia vi sono economisti e ideologi borghesi, esponenti di un reale pensiero neoriformista, il cui contributo è costruito attorno alla critica delle due maggiori conseguenze del lungo corso del dominio del grande capitale industriale, ovvero l'eccessiva finanziarizzazione dell'economia e gli eccessivi spazi d'azione dei vari consessi transnazionali. Tra i tanti autori di pubblicazioni tese a tali critiche, abbiamo ritenuto opportuno rivolgere la nostra lente sulle osservazioni e le relative proposte dell'ex ministro dell'Economia e delle Finanze Giulio Tremonti. Ottimo esempio di come gli "scontenti della globalizzazione" in Italia non si esauriscano solamente nel populismo di matrice piccolo-borghese parassitaria, Tremonti, estremamente critico sia verso tale variante del populismo («*cuochi che cercano di prendere il comando della nave*»), sia verso talune "élite" in seno al grande capitale internazionalizzato che oggi, dopo decenni di dominio politico, si stupiscono «*perché i popoli non votano più a comando*», tenta di sistematizzare in modo organico una linea riformista tesa al depotenziamento di taluni consessi transnazionali divenuti troppo ingombranti (come ad esempio l'Unione Europea e il Wto), al contenimento della loro azione in precisi recinti di competenze e al rinnovamento del ruolo dei singoli Stati, pur inseriti all'interno di un mercato globale che, in quanto tale, non mette in discussione. Tremonti cerca di porre il punto sia sulle contraddizioni che la globalizzazione ha creato, sia sulle presunte basi squilibrate su cui è dilagata, tracciando un sentiero guida per un'azione riformatrice borghese di largo respiro. Nel suo libro *Le tre profezie*, l'ex ministro vede nello sviluppo della crisi finanziaria del 2008 il pieno disvelarsi dei vizi strutturali della globalizzazione, insiti nella propria espansione "anarchica, intensa e veloce". Il processo che aveva posto su di un nuova, superiore scala di grandezza il mercato globale a partire dal crollo del muro di Berlino e che, secondo la fanfara allora imperante, avrebbe dovuto determinare, grazie al predominio del libero mercato quale unico e condiviso cuore pulsante dell'economia globale, la "fine della Storia"², si era invece rivelato ciò che Marx ed Engels paragonavano ne *Il Manifesto del Partito Comunista* alle potenze sotterranee che più non potevano essere controllate dallo stregone che le aveva invocate. È superfluo precisare che, sebbene Tremonti citi Marx, il filtro con il quale osserva la realtà è un filtro borghese, così come lo sono le soluzioni che egli propone. Non potendo godere della visione organica che solo l'applicazione del materialismo storico può conferire, egli individua in due momenti distinti, che si

sviluppano col deflagrare della crisi finanziaria e col suo rapidissimo dilagare sull'onda del mondo globalizzato, un agire giudicato virtuoso ed uno, contrapposto, giudicato deleterio. Il primo momento coincide con la presa di coscienza da parte del G20 della necessità di integrare fra i rappresentanti dei Paesi membri, sino ad allora costituiti dai ministri delle Finanze e dai governatori delle banche centrali, i capi di Stato e di Governo, in modo da avviare una sorta di «*governo mondiale dell'economia*» che gestisse e contenesse gli effetti di una crisi parimenti mondiale. È in questa fase che un gruppo di intellettuali e giuristi italiani formula il decalogo conosciuto come Global Legal Standard, che Tremonti cita come esempio di linea guida per inaridire l'humus foriero di crisi finanziarie come quella del 2008. L'efficacia del decalogo consisterebbe nel fatto che le regole in esso contenute non interverrebbero tanto «*sulla finanza, a valle, ma piuttosto sul capitalismo, a monte*». Si tratta di dieci precetti tesi a voler “eticizzare” il capitalismo mantenendolo tale e che spaziano dal punire e scoraggiare le pratiche anticoncorrenziali poiché la «*concorrenza efficace è indispensabile per un mercato efficiente e sano e rafforza la produttività e la crescita economica*», al porre correttezza, integrità e trasparenza quali pietre miliari dell'economia. E ancora: responsabilità nella condotta societaria, rispetto da parte delle imprese della legislazione fiscale dei Paesi in cui risiedono, trasparenza, integrità ed equità nell'interazione tra potere pubblico e imprese, promozione del rispetto della primazia della legge e della responsabilità dei consigli d'amministrazione da parte del governo d'impresa. Il tutto sino ad un candido quanto ambiguo, per l'utilizzo del condizionale, «*le strutture societarie non dovrebbero essere usate per fini illeciti*». Il decalogo, votato dal Consiglio generale dell'Ocse, doveva costituire la base per un trattato internazionale multilaterale. Tuttavia, scrive Tremonti, fu «*affossato dalle forze della finanza, che preferirono “autopreservarsi”*». Il secondo momento, infatti, è proprio rappresentato da una progressiva decrescita, negli anni successivi, di quell'impegno che aveva fatto del G20 allargato la chiave politica per la risoluzione di una crisi che «*veniva dalla finanza e impattava sull'economia*» e al contempo dal rapido rinvigorirsi della finanza, che riusciva a far prevalere i propri interessi proprio in seno a quei consessi transnazionali deputati a mitigarne i danni. Cioè ad oggi, tutte le premesse che hanno dato luogo alla crisi finanziaria del 2008 (fenomeno che abbiamo riconosciuto a suo tempo come *crisi da parassitismo*) sono ancora tutte quante sul tavolo, accresciute nella sostanza, garantite da regole «*ispirate e scritte dai “tecnici”, e in particolare dai tecnici della finanza*», e di conseguenza aumentate nella magnitudo del danno potenziale insito nel dispiegarsi della prossima crisi. A tal proposito, ricorda Tremonti, oggi, a undici anni da quell'evento, l'area finanziaria composta dai titoli derivati è “prudenzialmente” stimata a circa 33 volte il Pil mondiale. Occorre in questa sede ricordare che i derivati sono strumenti finanziari che traggono il loro valore dall'andamento degli indici di altri asset (detti “sottostanti”), quali azioni, indici finanziari, tassi d'interesse o anche materie prime. Il valore del derivato è legato all'andamento della variazione di prezzo dei sottostanti, e non al reale valore di questi ultimi. Accade così, ad esempio, che chi ha investito in un derivato i cui sottostanti sono aumentati di prezzo nel loro insieme, tragga guadagno senza vantare alcun rapporto di proprietà nei confronti dei sottostanti, poiché il suo investimento non è diretto all'acquisto dell'azione o del bene sottostante, ma piuttosto a scommettere sull'andamento del loro prezzo. Tuttavia, quei danari che l'investitore si ritrova in tasca grazie all'aumento degli indici del sottostante, è plusvalore reale, creato da qualche parte e spartito secondo un principio che Tremonti descrive criticamente come «*una magia che permette di creare ex nihilo (dal nulla!), e senza limiti, una ricchezza di tipo nuovo, immateriale e infinita, come nel libero volo dei “biglietti alati”*», e che noi inquadriamo come l'illusione di creare valore saltando a piè pari il fattore merce nel processo di valorizzazione del capitale (parassitismo puro, appunto). Se l'area finanziaria legata ai derivati è stimata a circa 33 volte il Pil mondiale, significa che la stragrande maggioranza di quel plusvalore, già oggi spartito, non è ancora stato creato. Si tratta dunque di un abnorme debito la cui massa attuale potrà essere soluta solo tra 33 anni, durante i quali però continuerà ad aumentare in modo esponenziale. Un meccanismo, una enorme bolla speculativa che, per dirla con le parole di Tremonti, si basa sul “pagherò” e sul concetto di “infinito”. La crisi finanziaria del 2008 non ha dunque

prodotto, a livello globale, attraverso le sovrastrutture transnazionali, alcun tipo di provvedimento o meccanismo di reale controllo che impedisca il continuo esercizio di pagare debiti facendo nuovi debiti, *«pagare gli interessi ai primi col denaro dei secondi»*, tanto che oggi la massa globale di debito è pari a 180mila miliardi di dollari, ovvero il 245% del prodotto globale. Una massa, *ça va sans dire*, in continua espansione.

Due momenti, sono identificati da Tremonti, anche nelle argomentazioni di critica all'Unione Europea, divenuta *«troppo elitaria, troppo totalitaria, troppo finanziaria»*. Egli, ben lungi dall'essere contrario all'esistenza di un consesso sovranazionale europeo, così come di una moneta comune, indica come modello ideale sul quale costruire la sostanza di tale consesso, quello che ha caratterizzato i Trattati di Roma del 1957 che sancirono la nascita della Comunità economica europea e dell'Euratom. Una curiosità che riprenderemo più avanti, nel corso dell'articolo, riguarda una nota antropologica: Tremonti, nelle fotografie che ritraggono i capi di Stato riuniti nella sala degli Orzi e Curiazi per la firma dei Trattati, scorge *«uomini gravi, che avevano fatto la guerra, che per le loro idee avevano vissuto la prigione o l'esilio o erano stati costretti a stare lungamente nascosti nelle biblioteche»*. Quegli uomini, scrive Tremonti, nel sancire la nascita della CEE si erano concentrati sulla comune regolamentazione di ciò che veramente aveva dimensione europea, come il mercato comune con l'eliminazione delle tariffe doganali tra gli Stati membri e una politica comunitaria nell'ambito dei trasporti e dell'agricoltura. Oggi, rispetto ad allora – e qui arriviamo al secondo momento – l'Unione Europea emana una pletora di direttive e regolamenti atte a standardizzare e normalizzare *«tutte le realtà storicamente proprie dei vari Stati dell'Unione, cercando di cancellarle d'ufficio e di colpo, per sostituirle con modelli sociali nuovi universalistici, artificiali e ormai fallimentari»*. È dunque corretto, secondo l'ex ministro, standardizzare quel che ha una dimensione realmente europea, ma non può esserlo inventare questa dimensione laddove non c'è. Ad esempio, ha certamente senso che una sovrastruttura transnazionale qual è l'Unione Europea disponga normative che regolino l'attività di industrie di dimensione europea, ma non può avere senso che la stessa si occupi delle piccole imprese e della regolamentazione del loro mercato, che ha dimensioni giocoforza locali. E questo tanto più se, in sede comunitaria, non accenna a decollare la cooperazione su aree come sicurezza, difesa dei confini europei e intelligence (da finanziare attraverso l'emissione di eurobond) che, secondo l'ex ministro, costituiscono un interesse che non può non essere intrinsecamente comune. Uno dei pilastri della visione riformista espressa da Tremonti si basa dunque sul lasciare alla sovranità degli Stati l'egida di ciò che non è globale e devolve alle sovrastrutture transnazionali solo quei poteri necessari alla gestione di ciò che è globale. A tal proposito Tremonti pone l'esempio di una piramide che nel tempo si è rovesciata: coi Trattati di Roma del 1957, gli Stati nazionali cedevano una quota della propria sovranità alla neonata sovrastruttura transnazionale, nella misura in cui questa era utile alla gestione di ciò che nel comune interesse degli stessi Stati era e doveva essere sovranazionale. Nel tempo, questa piramide si è rovesciata, e ora la sovrastruttura transnazionale tende ad annichilire ciò che è indifferibilmente nazionale, tralasciando invece ciò che realmente andrebbe gestito in modo sovranazionale, come ad esempio, oltre alle già citate aree di difesa e di intelligence per quanto riguarda l'Unione Europea, una riappacificazione della finanza col mondo reale.

È chiaro, e qui interveniamo noi a riportare un po' di ordine, che l'attacco agli ambiti nazionali ad opera di consessi sovranazionali, altro non rappresenta che il dispiegarsi dei rapporti di forza dei singoli Stati o di alleanze di Stati, i quali utilizzano il consesso sovranazionale stesso per indebolire i loro competitor. Il caso europeo fa scuola. L'Unione Europea è stata utilizzata a suo tempo per indebolire, dopo la sua riunificazione, la Germania, la quale, dimostratasi troppo forte per soccombere alle briglie dell'euro, è riuscita a ribaltare la situazione e ad utilizzare la stessa sovrastruttura europea pro domo sua. Quegli *«uomini gravi»* che nel 1957 diedero il via alla CEE, stavano sottoscrivendo un'alleanza tra competitor, per far fronte a concorrenti comuni, reali o potenziali. Tuttavia, la sottoscrizione di un'alleanza non inibisce la competizione preesistente tra i sottoscrittori. Questa continua, sotto forme meno dirette fatte anche di reali cessioni, ma ugualmente tese al rafforzamento di

uno a scapito degli altri. È interessante poi la disamina che Tremonti pone in essere sulle élite che a suo tempo, agli inizi degli anni '90, diedero la spinta decisiva al salto di qualità che di lì a poco avrebbe compiuto la globalizzazione. Fuori da ogni ombra di cospirazionismo, l'ex ministro parla con realismo di un «*nucleo organizzato d'uomini potenti e pensanti, anglosassoni ed europei, politici e illuminati, accademici, finanziari, affaristi, tecnici e visionari, chi avido di denaro, chi portatore di ideali, uomini in buona e in cattiva fede [...]*». Agenti ed esponenti di circostanziati interessi imprenditoriali – diremo noi –, intellettuali, ideologi e rappresentanti politici di importanti frazioni del grande capitale industriale e finanziario, uomini che ostentavano senza veli il loro ruolo e il loro obiettivo materiale, ed altri che lo perseguivano ammantandolo, in molti casi genuinamente, di un sincero afflato illuminista e progressista. Tutti uniti dalla fede nel «*momentum*», ovvero la «*perfetta eccezionalità*» di una combinazione di fattori che hanno funzionato da fattore oggettivo per un'accelerazione di un processo che avrebbe potuto invece essere sviluppato, secondo Tremonti, «*in tempi più lunghi e modi più saggi*». Questi uomini, questi quadri borghesi, oggi non sono certamente utilizzabili dalle frazioni borghesi che aspirano al concretizzarsi di un nuovo ciclo riformista, poiché sono già stati “spesi”, si sono formati politicamente in una fase che oggi è oggetto di pesante messa in discussione. E qui ritorniamo alla nota antropologica che abbiamo accennato pocanzi: la differenza tra quegli «*uomini gravi*» che hanno firmato i Trattati di Roma del 1957 e l'attuale personale politico. Una differenza non sta solo nei colori delle “foto di famiglia” che hanno sostituito il bianco e nero degli anni '50. Oggi le frazioni borghesi neoriformiste si trovano infatti di fronte ad un doppio nodo da sciogliere: a minare le basi di partenza del nuovo ciclo riformista che Tremonti ha così ben sintetizzato, non è solo, come abbiamo avuto modo di spiegare nel precedente articolo, la mancanza di una forza sociale dalla quale trarre le energie necessarie, ma anche l'attuale difficoltà che i soggetti sociali interessati a tale cambiamento hanno nel formare personale politico adeguato a tale ruolo. Certamente i due fattori frenanti sono strettamente collegati. L'effervescenza della lotta di classe del proletariato è da sempre un insostituibile motore anche nelle dinamiche della formazione di quadri politici borghesi. E questo sia attraverso l'inquadramento di elementi provenienti dalla nostra classe nei *milieu* opportunisti e socialdemocratici, sia tramite lo stimolo continuo alla formazione dei quadri politici delle fasce più reazionarie, dovendosi essi confrontare quotidianamente con la messa in discussione dell'ordine costituito da parte del proletariato in lotta.

Acché il processo neoriformista abbia dunque una reale possibilità di dispiegarsi, occorrono tre fattori: una linea politica chiara e condivisa, un personale politico adeguato che la porti avanti e una forza sociale che fornisca al processo l'energia necessaria per muoversi.

Per quanto riguarda la linea politica, quella espressa da Tremonti potrebbe rappresentare una sintesi credibile e realistica. Sul fronte della preparazione e formazione del personale politico, come abbiamo detto, le frazioni borghesi “scontente della globalizzazione” stanno riscontrando, specialmente in Italia, notevoli difficoltà. Tuttavia, nel panorama internazionale non mancano esempi in senso opposto, come nel caso degli Stati Uniti, dove Donald Trump si è dimostrato adatto a guidare un processo di riformulazione del peso degli States in seno ai vari consessi transnazionali. Rimane dunque il nodo della forza sociale, che può essere espressa solo dalle classi subalterne. Infatti, come scrivevamo nell'articolo precedente, è lecito nutrire forti dubbi sul fatto che tale ruolo possa essere svolto da quella disomogenea pletora interclassista che rappresenta la base sociale dell'odierno populismo.

NOTE:

¹ Le citazioni relative a Giulio Tremonti, da qui in poi e salvo diversa indicazione, sono tratte dal libro *Le tre profezie* di Giulio Tremonti, Solferino 2019.

² Così il politologo statunitense Francis Fukuyama sintetizzava nel 1992 la teoria secondo la quale le democrazie liberali rappresentavano la forma politica ultima e maggiormente perfetta a cui l'umanità potesse aspirare. L'accelerazione della globalizzazione dei mercati avrebbe dunque dovuto, secondo l'ideologia allora dominante, esportare questa forma politica in tutto il mondo, portando con sé pace e prosperità.